

Fernand Braudel (1902-1985), direttore dell'École des Annales negli Cinquanta e Sessanta, è tra i più grandi storici che hanno operato nel XX secolo. Lo studio della storia è da lui «visto come connessione di tre movimenti diversi: la storia di lento svolgimento e di lente trasformazioni, secolari o addirittura millenarie; la storia ritmata in cicli più brevi, ma pur sempre pluridecennali; e infine la storia secondo la dimensione dell'individuo». Dal suo *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II* – il testo che nel 1949 ha dato concretezza a questa interpretazione della storia – traiamo una pagina dedicata ai grandi problemi che attanagliano l'impero di Filippo II.

L'impero di Filippo II

F. Braudel

Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II

Einaudi, Torino, 1993, pp. 711-714.

Nella seconda metà del secolo XVI, all'opera di Carlo V seguì quella di Filippo II, anche lui signore di un impero, ma quanto diverso! Liberato dall'eredità del grande imperatore negli anni cruciali 1558-59, questo impero è persino più vasto, più coerente, più solido di quello di Carlo V, ma meno impegnato in Europa, più esclusivamente incentrato sulla Spagna e ricondotto verso l'Oceano. Di un impero, ha la sostanza, l'estensione, le realtà disparate, le ricchezze, sebbene il suo sovrano non possieda il titolo prestigioso che avrebbe compendiate e quasi incoronati gli innumerevoli titoli portati da Filippo II. Il figlio di Carlo V fu escluso, sa Dio dopo quali esitazioni, dalla successione imperiale [l'abdicazione di Carlo V, avvenuta nel 1556, assegnò a Filippo la penisola iberica, i domini italiani, i Paesi Bassi e le colonie americane; a Ferdinando, fratello di Carlo V, andarono invece i possedimenti tedeschi e, conseguentemente, il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero] che, in via di principio, ma in via di principio soltanto, gli era stata riservata ad Augusta nel 1551. Ed egli sentì dolorosamente la mancanza del titolo imperiale, se non altro nel conflitto di precedenza con gli ambasciatori francesi alla corte di Roma, in quel teatro di capitale importanza cui guardavano tutti gli occhi. Perciò, nel 1562, il Re Prudente [epiteto con cui veniva indicato Filippo II, n.d.r.] pensò di brigare per la corona imperiale. Nel gennaio 1563 corse voce che sarebbe stato proclamato imperatore delle Indie. La stessa voce nell'aprile 1563, quando si trattò, si disse, di proclamare Filippo «re delle Indie e del Nuovo Mondo». Le dicerie continuarono l'anno dopo, nel gennaio 1564, quando si parlò nuovamente di un imperatore delle Indie. Una ventina d'anni dopo, nel 1583, a Venezia circolava la voce che Filippo II brigasse nuovamente per il famoso titolo. «Sire – scriveva l'ambasciatore di Francia a Enrico III – ho appreso da questi signori che il cardinale di Granvelle [al servizio di Filippo II, nonostante la sua origine francese, ebbe molti importanti incarichi politici: governatore dei Paesi Bassi, viceré di Napoli etc., n.d.r.] verrà a Roma nel prossimo settembre, per far dare al suo signore il titolo d'imperatore»

Ciarle veneziane? [...] Non si creda che si trattasse di semplici politiche di vanità. In un secolo che si nutriva di prestigio e sacrificava alle apparenze, una guerra implacabile per la precedenza opponeva gli ambasciatori del Re Cristianissimo [il re di Francia, n.d.r.] agli ambasciatori del Re Cattolico [il re di Spagna, n.d.r.]. Per metter fine a questa

guerra irritante e senza risultato, Filippo II propose nel 1560 all'imperatore di nominare un ambasciatore comune al concilio di Trento. Non essendo imperatore, Filippo II perdette sul piano onorifico delle apparenze quel primo rango che innegabilmente gli spettava nella Cristianità, e che nessuno aveva potuto disputare a Carlo V o ai suoi rappresentanti.

Il carattere essenziale dell'impero di Filippo II è il suo carattere spagnolo: anzi, per meglio dire, castigliano. Aspetto che non sfuggì ai contemporanei, amici o avversari che fossero, del Re Prudente: essi lo vedevano quasi immobile, come un ragno al centro della sua tela. Ma, se dopo il settembre 1559 dopo il ritorno dalle Fiandre, Filippo non lasciò più la Penisola Iberica, fu soltanto, da parte sua, passione, preferenza decisa a favore della Spagna, o non fu anche, e largamente, necessità? Noi abbiamo visto gli stati dell'impero di Carlo V rifiutarsi, l'uno dopo l'altro, senza dire una parola, di alimentare e di pagare le spese della sua politica. Tutti questi deficit finanziari facevano della Sicilia, di Napoli, di Milano, poi degli stessi Paesi Bassi, altrettanti paesi a rimorchio e luoghi di soggiorno impossibili per il sovrano. Filippo II ne fece la personale esperienza nei Paesi Bassi dal 1555 al 1559: dové vivere soltanto con gli aiuti di denaro provenienti di Spagna o sulla speranza del loro arrivo. Ora, per il sovrano diventava difficile ottenere questi aiuti senza abitare nel paese dov'erano organizzati. Il ripiegamento di Filippo II verso la Spagna fu un necessario ripiegamento verso l'argento americano. L'errore, supposto che ci sia stato, consistette nel non essere andato quanto più lontano possibile incontro a quell'argento, sino all'Atlantico, a Siviglia o più tardi, a Lisbona. Fu l'attrattiva dell'Europa, la necessità di sapere meglio e più presto ciò che accadeva nel grande alveare ronzante, a trattenere il re al centro geometrico della penisola, in quella tebaide di Castiglia dove, del resto, egli stava istintivamente volentieri?

Il fatto che il centro della ragnatela sia stato nella Spagna provocò da solo molte conseguenze. In primo luogo, un affetto crescente, cieco delle masse spagnuole verso il re rimasto tra loro. Dai Castigliani, Filippo II fu amato quanto Carlo V dalle buone popolazioni dei Paesi Bassi. Ne scaturì inoltre una prevalenza logica degli uomini, degli interessi e delle passioni della Penisola Iberica: di quegli uomini duri, altezzosi, grandi signori intransigenti, che la Castiglia fabbricava e che Filippo II impiegava all'estero, mentre all'interno, per il disbrigo degli affari e le necessità burocratiche aveva una predilezione spiccata per la gente del popolo... In un impero dislocato in patrie diverse, Carlo V vagabondava per necessità di cose: doveva girare intorno alla Francia ostile per portare di volta in volta ai suoi regni il calore della propria presenza. L'immobilità di Filippo II favorì la pesantezza di un'amministrazione sedentaria, i cui bagagli non erano più alleggeriti dalle necessità dei viaggi. Il fiotto di carta scorreva più copioso che mai. Le differenti parti dell'impero passarono così, impercettibilmente, alla condizione di paesi di seconda linea e la Spagna a quella di metropoli: l'evoluzione appare evidente nelle province italiane. L'astio contro lo Spagnuolo si affermò un po' dappertutto. Era un segno dei tempi, l'annuncio di tempeste.

Che Filippo II non abbia avuto il senso vivissimo di questi cambiamenti, che si sia creduto il continuatore della politica di Carlo V, il suo discepolo, è verissimo; anzi il discepolo conservò troppe cose delle lezioni ricevute, ebbe troppo presenti alla mente i precedenti degli affari su cui doveva prendere decisioni risolutive, aiutato da coloro che gli stavano intorno, il duca d'Alba o il cardinale di Granvelle, lo straordinario catalogo, l'archivio vivente della defunta politica imperiale. E, indubbiamente, Filippo II si trovò spesso in condizioni analoghe, o che sembravano analoghe, a quelle conosciute dall'imperatore. Così, perché egli, signore dei Paesi Bassi come Carlo V, non avrebbe trattato con riguardo l'Inghilterra indispensabile alla sicurezza di quel crocicchio del Nord? E ancora, perché egli, carico di stati come già il padre, non sarebbe stato come

lui prudente e temporeggiatore, intento a orchestrare quelle storie lontane, mai bene accordate?

Eppure, le circostanze esigevano cambiamenti radicali. Del passato sopravvivevano solo gli scenari. La grande, troppo grande politica di Carlo V era condannata, brutalmente liquidata, prima ancora della pace del 1559, dal disastro finanziario del 1557, all'inizio del regno di Filippo II. Bisognò allora riparare, ricostruire, rimettere tutto in moto. Nella sua corsa ansante, Carlo V mai aveva conosciuto simili colpi di freno: il potente ritorno alla pace dei primi anni di regno di Filippo II fu un po' il sintomo di una nuova debolezza. La grande politica si risvegliò soltanto più tardi, per le passioni del sovrano più che sotto l'impulso delle circostanze. Si era messo a poco a poco in moto, guadagnando continuamente terreno, quel poderoso movimento della riforma cattolica, che noi chiamiamo abusivamente la «Controriforma». Nato da una serie di sforzi e di lenti preparativi, potente dopo il 1560, e in quell'epoca già capace di piegare la politica del Re Prudente, esso esplose con brutalità di fronte al Nord protestante nel 1580. Fu tale movimento a spingere la Spagna a intervenire nelle grandi lotte della fine del regno di Filippo II, che fecero di lui il campione del cattolicesimo, il difensore della fede. Qui, le passioni religiose lo sostennero molto più che nella crociata contro i Turchi: quella guerra impegnata contro voglia in Mediterraneo e di cui Lepanto sembra non sia stata che un episodio.

Altro fattore di questa grande politica: dopo il 1580 gli arrivi di metalli preziosi dal Nuovo Mondo raggiunsero proporzioni sino allora sconosciute. Granvelle poté allora trasferirsi alla corte di Spagna: il momento gli era singolarmente propizio. Ammettiamo però che l'imperialismo della fine del regno non sia stato creato dalla sua sola presenza. Veramente, la grande guerra successiva al 1580 mirò alla dominazione dell'Oceano Atlantico, diventato il centro del globo. Si trattava di sapere se l'Oceano sarebbe appartenuto alla Riforma o agli Spagnuoli, ai popoli Nordici o agli Iberici, perché ormai si trattava proprio dell'Atlantico. L'Impero spagnuolo piegò verso ovest, in direzione dell'immenso campo di battaglia, con tutto il denaro, le armi, i vascelli, i bagagli e le idee politiche. Nello stesso momento, gli Osmanli volgevano decisamente le spalle al Mediterraneo per impegnarsi nelle lotte asiatiche... Ecco ciò che ci ricorderebbe, se ce ne fosse bisogno, che i due grandi imperi del Mediterraneo vivevano col medesimo ritmo e che il Mare Interno, almeno nei venti ultimi anni del secolo, non costituì più il centro delle loro ambizioni e cupidigie. Nel Mediterraneo, non suonò più presto che altrove l'ora del ripiegamento degli imperi?